

Nicola Ghezzani

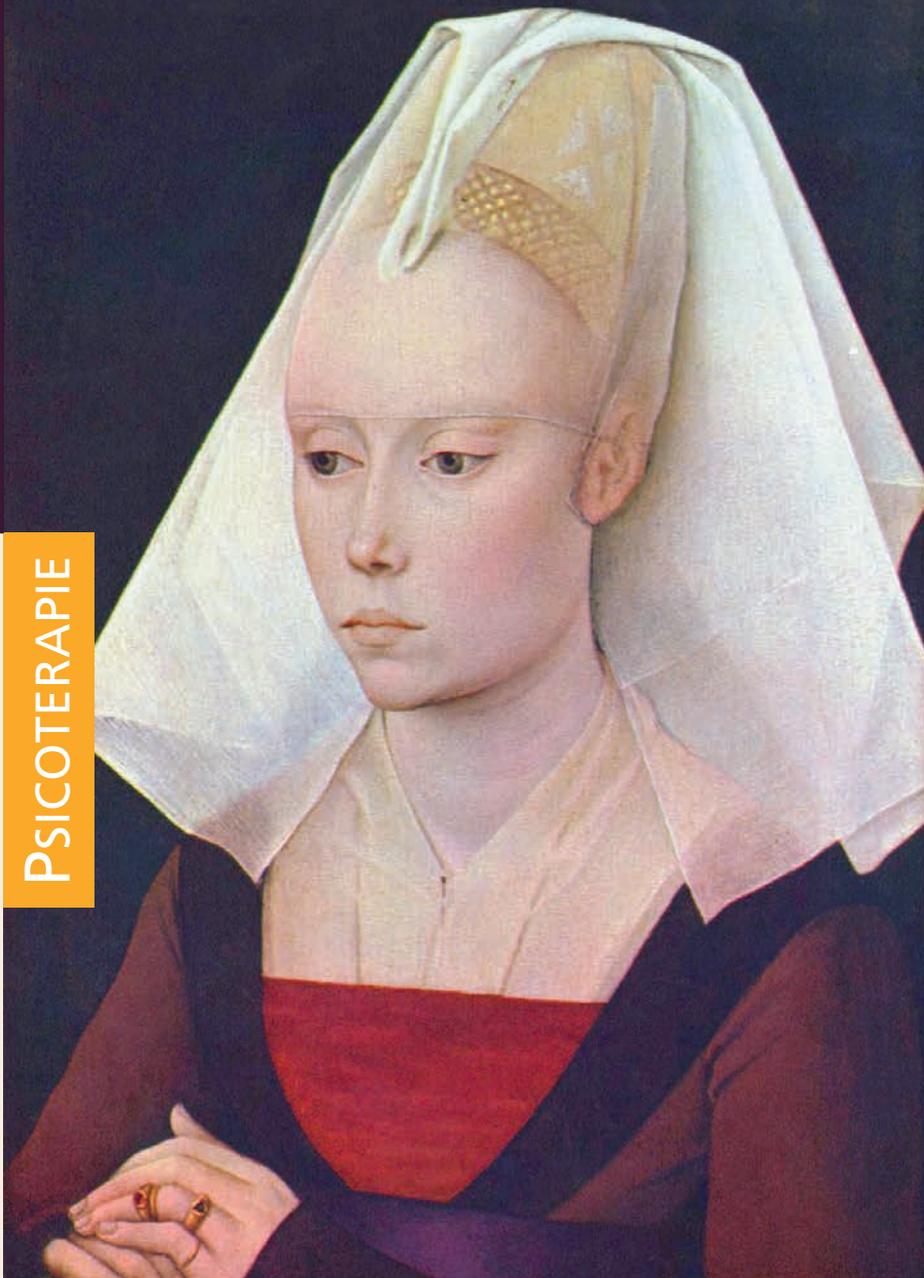
## **La specie malata**

Depressione, angoscia  
e senso della vita.

Psicoterapia del terzo millennio

PSICOTERAPIE

**FrancoAngeli**



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

# **La specie malata**

Depressione, angoscia  
e senso della vita.

Psicoterapia del terzo millennio

**FrancoAngeli**

PSICOTERAPIE

*In copertina: Rogier van der Weyden, Ritratto di signora, 1460 circa*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*È dunque evidente che la comunità esiste per natura  
e che è anteriore a ciascun individuo.*

*Aristotele, Politica*

*In un angolo remoto dell'universo scintillante [...] c'era una volta un astro, su cui animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e più menzognero della "storia del mondo": ma tutto ciò durò soltanto un minuto. Dopo pochi respiri della natura, la stella si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire.*

*– Qualcuno potrebbe inventare una favola di questo genere, ma non riuscirebbe tuttavia a illustrare sufficientemente quanto misero, spettrale, fugace, privo di scopo e arbitrario sia il comportamento dell'intelletto umano entro la natura.*

*Friedrich Nietzsche, Su verità e menzogna in senso extra morale*



# Indice

<b>1. I Venerabili. Alla ricerca del significato perduto</b>	pag.	9
Un racconto	»	9
Domande sull'esistenza	»	13
<b>2. Il rifiuto dell'empatia</b>	»	17
La perdita dell'appartenenza	»	17
Il veleno dell'invidia. Storia di Maura	»	20
Il disturbo mimetico di personalità	»	23
L'alienazione del desiderio e la schiavitù d'amore	»	26
<b>3. L'animale sociale</b>	»	33
L'istinto filiale	»	33
L'illusione gradualista	»	38
<b>4. Il bambino è il padre dell'uomo</b>	»	41
L'invariante psicobiologica umana	»	41
Neotenia ed evoluzione dell'uomo	»	44
<b>5. Zone d'ombra</b>	»	49
L'imprescindibile amore	»	49
Storia di Andrea	»	52
Zone d'ombra	»	60
<b>6. Dialettica dei bisogni</b>	»	65
Un vecchio libro	»	65
Il dialogo degli emisferi	»	68

L'autocoscienza riflessiva	»	71
Due vettori, due bisogni	»	72
Antropologia, biologia e psicologia	»	73
L'intuizione dei due bisogni nella psicoanalisi	»	76
Psicologia dialettica	»	77
<b>7. Emozioni, sintomi e altri impulsi autocorrettivi</b>	»	81
L'inconscio psicobiologico	»	81
Verso una cibernetica della mente	»	84
Un articolo dimenticato	»	88
Il senso di colpa	»	93
Aiace	»	95
Alienazioni psichiche e retroazioni correttive	»	97
<b>8. L'interferenza organizzata. Le strutture psicopatologiche</b>	»	101
La normale turbolenza della vita	»	101
Il sintomo inascoltato e la sua progressione.		
Storia di Artan	»	102
Le strutture psicopatologiche	»	105
<b>9. L'Altro. Il senso della vita</b>	»	115
Paradossi e correzioni di rotta	»	115
Il significante enigmatico. Storia di Marco	»	120
Il bisogno di autoregolazione	»	123
<b>10. Minacce ed evoluzioni globali. La specie malata</b>	»	127
Interdipendenza e amore	»	127
Super-io e violazioni della natura umana	»	130
Le perversioni morali	»	137
Depressione e suicidio	»	142
La compassione	»	144
Correzioni, mutazioni, cambiamenti	»	146
Per concludere	»	154
<b>Bibliografia</b>	»	157

# 1. *I Venerabili.*

## *Alla ricerca del significato perduto*

### **Un racconto**

La nostalgia dell'infanzia è un sentimento che non mi ha mai caratterizzato, almeno fino a poco tempo fa. I ricordi del mio passato infantile si sono ripresentati con maggior vigore con l'avvento della vecchiaia. Superati ormai da un pezzo i sessant'anni e in buona posizione per varcare la soglia dei settanta, l'indebolimento del corpo mi fa sentire più vicino e solidale con tutti i bambini del mondo. Il ventre sempre più morbido e la testa che si avvia ad essere glabra mi suggeriscono un ritorno all'infanzia più antica, l'infanzia neonatale. Accanto a queste mutazioni fisiche ne osservo altre, di natura squisitamente psicologica. Il mio carattere – in verità piuttosto orgoglioso per gran parte della vita – va prendendo accenti sempre più sentimentali: la nostalgia per qualcosa di perduto e la commozione per ciò che ho ricevuto mitigano una certa mia natura aspra e indipendente. Più divento vecchio, più ho bisogno di amare: anche in questo mi sembra di tornare bambino.

La nostalgia dell'infanzia m'induce ricordi intensi e affascinanti. Anche se talvolta dolorosi, essi sono i *miei* ricordi, e il carattere intimo e personale dei ricordi – qualunque scena rievochino – li rende terribilmente umani.

Dai tre anni in poi ricordo di aver goduto di una fervida fantasia e allo stesso tempo di un'irrefrenabile e gioiosa vitalità fisica: entrambe attitudini che definirei sane compensazioni della normale impotenza infantile. La contemplazione delle immagini della mente e l'estatica conquista dello spazio fisico mi facevano vibrare di un intenso

piacere di vivere, non di rado maggiore di quello ricavato dalle amicizie e dagli affetti familiari. Già dai quattro, cinque anni trascorrevi una parte considerevole della mia giornata immerso nelle immagini caleidoscopiche dei fumetti, molto prima che imparassi a leggervi le parole. Poi, a dodici anni – dopo un breve passaggio per il romanzo illustrato –, scoprii la letteratura fantascientifica e me ne innamorai al punto da dimenticare fumetti e altre letterature.

Fu intorno ai quindici anni che lessi la splendida raccolta di racconti di fantascienza curata da Sergio Solmi e Carlo Fruttero *Le meraviglie del possibile*<sup>1</sup>. Mentre scrivo, il volume è qui accanto a me, con la sua mole ponderosa e l'elegante copertina grigia cartonata, e reca ancora sul frontespizio della terza pagina il numero "813", scritto con una penna blu, indelebile retaggio della sua appartenenza ad una biblioteca dalla quale Enzo, il mio fratello maggiore – aduso a simili prodezze –, lo trafugò. Spero per lui che, a distanza di cinquant'anni e più, il reato sia caduto in prescrizione, perché con queste righe lo denuncio pubblicamente. D'altra parte, devo ringraziare la sua abilità ladresca perché mi fece dono, con quel libro, di un'antologia di scene narrative che non ho mai più dimenticato.

Un racconto della raccolta, *Miraggio*, dello scrittore americano di origine boema Clifford Simak, fu uno di quelli che più mi colpirono. Il racconto suscita nel lettore un intenso sentimento di nostalgia. Nel racconto, la specie umana, rappresentata da un pugno di ruvidi coloni, si confronta con gli originari abitanti di Marte in un singolare duello per la sopravvivenza.

In realtà – e lo vedremo – il racconto pone la questione della sopravvivenza biologica per affrontare in modo indiretto il tema ben più acido e corrosivo della sopravvivenza morale. Con la sua peculiare sensibilità poetica, Simak suscita in noi domande incalzanti: cos'è l'*evoluzione* e cosa l'*involutione* di una specie? L'evoluzione di una specie intelligente coincide sempre con una crescita del sentimento morale? Non potrebbe essere piuttosto che l'estremo affinamento del senso morale preluda – come aveva suggerito Nietzsche – alla decadenza di una specie, alla sua impossibilità di vivere, dunque

<sup>1</sup> AA.VV. (1959), *Le meraviglie del possibile*, a cura di S. Solmi e C. Fruttero, Einaudi, Torino.

alla sua irreversibile malattia? Infine: *la specie autoconsapevole è una specie malata?*

Veniamo alla trama.

L'autore scelse di ambientare il racconto sul pianeta Marte, che all'epoca era il topos letterario fantascientifico più in voga. Alla luce di quanto oggi sappiamo del pianeta, il paesaggio marziano di Simak è nient'altro che una creazione della fantasia: un ambiente irreali, dotato di un'atmosfera respirabile per l'uomo e colmo di una brulicante vita animale. L'avvio è avvincente. Ecco l'incipit: «Emersero, dalla notte marziana, sei misere creaturine, in cerca di una settimana. Si fermarono ai margini del cerchio luminoso dell'accampamento e rimasero lì, a fissare coi loro occhi di gufo i tre terrestri [...]. Da una remota lontananza un lamento sommesso, fioco, giunse sorvolando la desolata distesa di sabbia, i pinnacoli rocciosi, seghettati, i grandi ammassi di pietre. I Sei se ne stavano immobili proprio sull'orlo della luce dei falò. Il riflesso delle fiamme sfiorava la loro pelliccia con sfumature rosse e azzurre e i loro corpi sembravano brillare debolmente sullo sfondo delle tenebre incombenti sul deserto». È la scena di un racconto di fantascienza ma sembra rievocare le atmosfere del resoconto antropologico: alle sei creature marziane potremmo sostituire l'ultimo drappello di sopravvissuti di una tribù amazzonica in via di estinzione. Li vedremmo profilarsi contro uno sfondo di tenebra appena disegnati da fioche luci; nei loro occhi coglieremmo gli stessi sguardi spauriti. A differenza di loro, però, i sei marziani hanno il corpo ricoperto dal manto di una lunga pelliccia fulva, a ricordo di un remoto passato animale. Dunque, la somiglianza con la famiglia amazzonica lascerebbe trasparire una somiglianza non meno forte con una famiglia di oranghi, inermi e intelligenti, anch'essi in via di estinzione. Marziani, indios, oranghi, ma anche – perché no? – un pugno di pigmei ignudi o di bambini denutriti... Le immagini si affollano, crescono, si sovrappongono. Le scene sono unite da un'unica funzione proposizionale, da un fattore comune: il *sentimento di impotenza*, sul quale, come un lampo, domina la *minaccia di annientamento*.

Andando avanti nel racconto scopriamo che sul pianeta, accanto a innumerevoli e pericolose belve carnivore, vivono alcune specie intelligenti e parlanti, ultime espressioni di una civiltà complessa in via di degenerazione mentale e di estinzione biologica. I Venerabili sono

la specie più intelligente fra tutte, ma sono ridotti a un solo gruppo familiare composto di sei individui. Il loro dramma consiste nel fatto che possono riprodursi solo grazie all'incontro di sette individui dotati di sette diverse anatomie sessuali.

Ricordo ancora il mio *dispiacere* quando, quindicenne, lessi il climax drammatico (e geniale) del racconto: quella specie senziente e intelligente era tanto complessa da aver bisogno della combinazione non di due ma di ben sette sessi per riprodursi! Era dunque pressoché inevitabile che fosse in via di estinzione. Venni preso da una strana distopia: d'un tratto ebbi il chiaro sentimento che, benché fantastica, la malinconica condizione dei Venerabili marziani fosse riferibile ad ogni singolo essere umano e alla specie umana nel suo complesso.

Nella tenebra marziana, il piccolo gruppo di sei ombre morenti si affaccia al bordo dell'accampamento e chiede la pietà di non essere trucidato, e anzi di essere aiutato a sopravvivere. Da qualche parte sul pianeta esiste il mitico numero Sette, ma vive nascosto, braccato da esseri umani assassini che lo vogliono uccidere per venderne la preziosa pelliccia sul mercato terrestre. Dei tre terrestri uno solo è sensibile al mesto richiamo dei sei miseri esseri e si ripromette in cuor suo di aiutarli.

Nella scena narrativa – in rappresentanza dell'intera specie umana – due individui appaiono tanto crudeli da desiderare di sterminare esseri senzienti e pacifici per puro profitto; mentre uno, Richard Webb, empatico e solidale, si oppone, è contrario, rifiuta la cinica cultura umana che si è stabilita sul pianeta. Di Marte pensa: «Su Marte [...] uno è sempre in ascolto. È il prezzo della sopravvivenza. Far buona guardia, ascoltare, starsene immobile e silenzioso. E saper anche essere spietato, se necessario. Colpire prima che un altro possa colpirti». Dei suoi compagni di accampamento, due esseri umani nella sua stessa situazione, pensa: «Mi giudicano un molle. Mi disprezzano perché non sono come loro. Mi pianterebbero qui senza pensarci un minuto se gli convenisse o mi tirerebbero una coltellata senza un istante di esitazione [...] se io avessi qualcosa che a loro serve». Più che a Marte, sembra che stia pensando alla condizione umana sul pianeta Terra, una condizione così spesso priva di simpatia umana, di solidarietà, di amicizia, di amore. Su questa crudeltà c'è poco da ag-

giungere. L'epoca moderna ha perfezionato un codice di crudeltà che in un mio libro<sup>2</sup> ho chiamato *codice sadico*, e non c'è bisogno di avventurarsi su un pianeta disumano per conoscerlo a fondo. Come nel romanzo distopico classico – da Luciano di Samosata fino a Jonathan Swift – la fantascienza crea mondi irreali per collocarvi aspetti nascosti del *nostro* mondo.

Contrario al sadismo dei suoi compari, Webb vuole aiutare la specie in via di estinzione: decide di rischiare la morte pur di permettere l'incontro fra i Sette Venerabili e quindi l'atto riproduttivo. Minacciato di morte e abbandonato, Webb vaga l'intera giornata finché non comincia a calare la temibile notte marziana, gelida e fatale. In preda ai primi tremori del congelamento, decide di cercare riparo in una grotta. Potrebbe trovarvi un predatore, ma fuori, nello spazio aperto, la morte sarebbe certa, quindi decide di entrare. Il buio fitto dell'antro è popolato dai bisbigli di altre creature che vi hanno cercato riparo. Una di queste è Sette, il Venerabile necessario ai Sei per potersi riprodurre.

Il giorno dopo, Webb fa in modo che i Sette si incontrino. Poi anche loro, per compiere il rito riproduttivo, scompaiono. Ma la loro scomparsa è temporanea: l'umano, proprio quando ormai credeva di morire di fame e di gelo, viene accolto dalla superiore civiltà marziana che ha aiutato a sopravvivere, la quale abita una dimensione spazio-temporale inaccessibile agli esseri umani.

Il finale è una sorta di catarsi palingenetica: Webb viene salvato e se anche un solo essere umano è degno, l'intera specie lo è.

## **Domande sull'esistenza**

Questo racconto di Clifford Simak non è un'opera imprescindibile della grande letteratura classica, e tuttavia è un piccolo gioiello di fantasia, di arguzia e di amara premonizione. Col suo brillante paradosso, coglie un aspetto fondamentale dell'evoluzione: nella storia della vita biologica, al pari che nella storia della materia, non vi è nulla di semplice e lineare, soprattutto non vi è nulla di utilitaristico,

<sup>2</sup> Ghezzani N. (2019), *Relazioni crudeli. Narcisismo, sadismo e dipendenza affettiva*, FrancoAngeli, Milano.

cioè che si presti alla moderna logica sociale della razionalità funzionale. Per contro, ad un'analisi approfondita, la vita ci appare così complessa e misteriosa da non sapere letteralmente che cosa farne: «A che serve vivere? A che scopo l'esistenza di tutti questi esseri viventi?». Per di più, la vita biologica può essere vista da un'angolazione che coglie la sua assoluta casualità: «Vivere non serve a nulla; la vita è del tutto casuale. Pur così rigogliosa e mutevole, pur così armonica nel suo equilibrio di nascite e di morti, di predazioni e olocausti, essa non ha alcuno scopo. Non c'è un dio che l'abbia creata per noi, perché noi – la specie eletta – la potessimo usare a nostro beneficio; né l'ha creata per un suo fine misterioso che ci si va rivelando». Le spiegazioni funzionaliste e finaliste che ponevano l'uomo alla sommità di una misteriosa architettura divina o naturale sono crollate. La nuova scienza biologica ci offre diverse spiegazioni: poiché siamo con-creati, ossia co-evoluti, con l'intera vita biologica del pianeta, siamo in reciproca interazione opportunistica. Noi ci serviamo della vite, degli alberi da frutto, delle piante ornamentali e loro – le piante – si servono di noi, per selezionarsi e sopravvivere. Allo stesso modo noi ci serviamo del cane, del gatto o della mucca, e cane, gatto e mucca si servono di noi. Come i fiori con le api e altri insetti. Se non ci fossero le api e i mosconi quelle piante non potrebbero più riprodursi e la loro specie morirebbe. Tuttavia, osservare l'equilibrio ecologico fra le specie viventi non basta più. La nostra consapevolezza è andata oltre. Ora sappiamo che anche il pianeta Terra interagisce e ci risponde, come un unico organismo: noi ci serviamo delle nubi, ne attendiamo e ne sfruttiamo la pioggia, e le nubi si servono di noi; noi ci serviamo del vento e il vento si serve di noi. In che modo? Da vivi e da morti contribuiamo alla genesi di molecole di acqua, di vapore, di calore, di atomi di energia che costituiscono le nuvole e il vento, che rendono così familiare il nostro paesaggio. La relazione tra la materia fisica e quella biologica è un dialogo serrato, che dura da miliardi di anni.

I Venerabili del racconto hanno vagato nei deserti marziani con lo scopo di resistere al sadismo umano, che li ha decimati, e di trovare il senso della propria vita attraverso un atto riproduttivo. È una metafora potente, che ci suggerisce la fragilità delle specie viventi con cui siamo venuti a contatto, che rischiano l'estinzione a causa nostra; ma anche quanto sia precario il nostro destino, da noi stessi minacciato.

Nella finzione poetica la vicenda dei Venerabili ci illustra quanto sia tragico il nostro bisogno di riprodurci, sostenuto com'è da una ricerca implacabile: *la ricerca di un significato*. Un senso morale innato ci spinge a favorire la vita. Richard Webb, il protagonista, riesce a dare un senso alla sua misera esistenza aiutando quegli sconosciuti, anche a rischio di morire. Poi viene premiato da un significato superiore: alla fine del racconto i marziani lo salvano e lo conducono con loro, nella pace di un mondo trascendente.

Ebbene, la nostra vita non è meno difficile di quella marziana: benché ci sia connaturato, non è facile creare un legame di solidarietà, un'amicizia, un amore, un buon rapporto adulto-bambino; non è facile generare buone idee e un ideale elevato; è difficilissimo dotare di senso la nostra stessa vita, l'unica di cui disponiamo. Il "magico accordo" è raro e prezioso. Umiliati dal fallimento, dall'ambigua sensazione che siano i nostri simili a sottrarci la felicità, possiamo arrivare a odiarli e a odiare la vita intera. E per difenderci dalla nostra vulnerabilità, dal bisogno che abbiamo degli altri, proprio di coloro di cui diffidiamo, siamo tentati di continuo da una *fantasia di annientamento*: la *pulsione di morte* di cui parlava Freud nella sua tarda maturità. La pulsione di morte: cioè l'impulso a dare morte a ciò che ostacola la nostra felicità o, più semplicemente, ad attendere con gioia la nostra stessa morte. E mentre siamo immersi nel velo di questa potente fantasia il Tutto si converte in Nulla, un nulla vuoto e tetro, privo di alcun significato.

Dopo i tragici greci, dopo i grandi romanzieri e drammaturghi del Seicento, ce lo hanno ricordato più di recente Leopardi, Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger. Non solo la vita della nostra specie, ma la vita di ciascuno di noi è sporta sull'abisso dell'insensato, come quella dei Venerabili. La specie umana è di fatto dotata di un'autocoscienza che la spinge – nel suo insieme e in ciascuno dei suoi membri – a guardarsi nello specchio della mente e a chiedersi: «Chi sono io? Qual è lo scopo per cui sono qui? Ho un significato?».

La nostra evoluzione come specie e la nostra esistenza individuale ci mettono di fronte a una verità implacabile: adattarsi al mondo è un'impresa che richiede sorprendenti doti di plasticità morfologica, fisiologica e mentale e un'incessante partita a scacchi con il caotico e l'insensato. Sembra impossibile, eppure esistiamo. Sembra impossibile, eppure siamo autocoscienti. Ma la cosa più impossibile è che,

nonostante tutto, siamo in grado di attraversare il silenzio di un deserto sconfinato, l'immane assenza di un interlocutore che ci dica chi siamo, e in quell'arduo percorso siamo in grado di sentire, pensare, amare e infine persino di immaginare per noi stessi degli orizzonti significati.

Tutto ciò ha dell'incredibile: siamo animali bizzarri come i Venerabili di Marte; anche noi cerchiamo il contatto, la relazione, la reciprocità, la fine del viaggio nel deserto, per dotarci di un significato e non brancolare nel buio simili a burattini dai fili spezzati, disanimati e senza vita.

## 2. Il rifiuto dell'empatia

### La perdita dell'appartenenza

È passato circa mezzo secolo da quando lessi il racconto di Simak fin qui rievocato – *Miraggio*. Ero un ragazzo appassionato del futuro, al quale sognavo di appartenere – ma al quale sapevo che né io né nessun altro sarebbe mai appartenuto. Il futuro è solo un'ipotesi, un sogno, un'immagine utopica o distopica del mondo che forse sarà. Il futuro ci manca sempre, come a un appuntamento in cui restiamo soli. Il futuro ci sfugge sempre. Immaginavo il futuro dell'umanità come luogo di grandi crisi e in questo mi sentivo affine agli intellettuali degli anni '60 e '70 del secolo scorso, che si sforzavano di prevedere i costi del “progresso” e le possibili involuzioni dell'evoluzione umana. Il futuro poteva rivelarsi catastrofico, il tempo apocalittico della fine dell'umano come lo conoscevamo e lo amavamo. A quindici anni – quando lessi *Le meraviglie del possibile* e il racconto di Simak – ero un giovane adolescente pieno di energie, che lasciavo disattese: passavo gran parte del mio tempo con me stesso (anche quando ero in compagnia) e, per sognare, leggevo indifferentemente Bertrand Russell e James Ballard, Clifford Simak e Carl Gustav Jung.

Pensando al futuro provavo una strana forma di nostalgia: come se intuissi – immerso in uno stato di languida preveggenza – che qualcosa di essenziale mi era stato o mi sarebbe stato tolto... come ai Venerabili nel racconto di Simak... E, dunque, a quale misteriosa ricchezza mi rinviavano i Sette Venerabili? A quale misteriosa nostalgia? Quel che era successo a loro era successo anche a me? Avevo

posseduto qualcosa che mi era stato sottratto? La avevamo posseduta tutti e, irresponsabilmente, l'avevamo trascurata e perduta? E perché proprio io e forse qualcun altro eravamo così consapevoli di questa straziante verità? Oggi, dopo cinquant'anni, credo di potermi dare un'accettabile risposta. Lo dico in una formula sintetica che cercherò di svolgere pian piano nel corso del libro: *avevamo perduto la nostra appartenenza, il nostro destino comune*.

L'uomo non si limita ad agire secondo istinto, come fanno gli animali. Se così fosse, egli risponderebbe agli stimoli dell'organismo e del mondo con azioni lineari, come una macchina cartesiana (come prefigurato nella disumana psicologia del "condizionamento operante" ideata da Ivan Pavlov e Burrhus Skinner, replicata da una buona parte della psicologia comportamentista odierna). A onor del vero, anche gli animali sono vivi e imprevedibili e non somigliano a macchine; ma la specie *Homo* è anomala e bizzarra in massimo grado. L'uomo, a differenza sia di qualunque macchina che degli altri animali, è in grado di negare il pensiero in atto e di immaginarne altri prima di compiere qualunque azione, poi di immaginare ulteriormente sulla stessa immaginazione, rendendo infinita – grazie ai segni e ai simboli – la sua capacità di astrazione, quindi la sua libertà. La libertà – questo singolare strumento di adattamento che consiste nel non possedere un unico strumento di adattamento – ci ha portati a sfidare la natura, quindi la nostra stessa natura biologica, senza renderci conto che la natura dava limiti sicuri al nostro esistere e ci consentiva di avere un senso. Sicché – come hanno intuito gran parte dei miti religiosi e l'etica filosofica – la nostra libertà ci mette nella condizione di poter sfidare e oltraggiare i nostri sentimenti originari, colpendo alla base la nostra appartenenza alla natura e al genere umano. Se non esiste un dio che ci abbia cacciati dal paradiso, siamo noi stessi i primi responsabili del sentimento di solitudine che ci attanaglia. Siamo noi i veri e gli unici responsabili del deserto di solitudine di cui siamo prigionieri.

La precarietà del nostro essere nel mondo mi si sarebbe rivelata verso i diciotto anni sulle pagine di *L'anima e le forme* di György Lukács e di *Essere e tempo* di Martin Heidegger. A quindici anni ero più leggero e fantasioso e mi accontentai della visione di Clifford Simak: una specie civilissima e a rischio di estinzione è nelle mani degli esseri umani, alcuni dei quali sono cinici e brutali e, per trarne un profitto, la massacrerebbero senza pietà; altri possiedono un cuore

compassionevole e darebbero la propria vita pur di salvare quella altrui. Il nostro cuore è abietto e distruttivo – dice il racconto – eppure allo stesso tempo è colmo di compassione. Alcuni di noi cedono al demone della malvagità, ossia spezzano e gettano nella polvere il *circuito dell’empatia*, altri lanciano i cuori oltre l’ostacolo e proteggono il dono di sensibilità che hanno ricevuto dalla natura.

L’adattamento al mondo – quindi la felicità – è sempre sfuggente: possediamo una ricchezza immensa, ma non lo sappiamo e finiamo per desiderare qualcosa d’altro. Abbiamo questa madre, ma il più delle volte ci sfugge e ci delude, quindi possiamo immaginarne un’altra, un’altra madre, che sia solo per noi vitale, totale e perfetta; abbiamo questi genitori ma possiamo vederne i difetti, quindi vogliamo che essi siano migliori o fantastichiamo una diversa e più nobile genealogia – è il “romanzo familiare” di cui parlava Freud –; abbiamo questo corpo, ma potremmo desiderarlo più atletico e attraente o, se siamo giovani, più adulto, oppure, se siamo vecchi, più giovane; siamo in questo mondo, limitato e opprimente, ma possiamo immaginarne infiniti altri, secondo le più diverse necessità della nostra anima.

Dunque, nello stesso istante in cui possediamo qualcosa, o per meglio dire possediamo l’oggetto mentale di qualcosa, accanto ad essa si materializza l’ombra di infinite altre cose o della stessa cosa declinata in infiniti altri modi. Chiamerei *pensiero primario* quel pensiero che restringe i significati di una qual cosa al suo uso immediato; chiamerei *pensiero antitetico* quello che li allarga in rapporto agli usi e gli universi possibili.

La capacità di moltiplicare con la fantasia gli oggetti mentali di cui disponiamo è un dato inoppugnabile, a disposizione di chiunque: chiunque sia qui in questo momento può immaginare di essere altrove e in un altro luogo; chiunque stia leggendo questo libro può divagare con la mente e immaginare altri libri e le possibilità combinatorie fra i libri letti, le sue esperienze di vita e tutte quelle che farà. Ha il potere di amare o disprezzare ciò che la natura gli ha dato in prestito. Di questo potere può fare un buon uso, arricchendo la sua conoscenza; o uno cattivo, disprezzando ciò di cui dispone.

L’immaginazione, che gli è così peculiare, fa dell’uomo un animale tanto felice delle sue infinite possibilità, quanto infelice, perché *l’atto stesso dell’immaginare lo rivela a se stesso come mancante di qualcosa*, quindi povero e odioso a se stesso. L’immaginazione di cui sia-